CINEMAPRIME

Sugli schermi eroi e poliziotti

L'arca di Spielberg un kolossal che sembra un luna-park

I PREDATORI DELL'ARCA | dgets) sono soltanto marchin-PERDUTA — Regia: Steven Spielberg. Soggetto: George Lucas, Philip Kaufman. Sceneggiatura: Lawrence Kasdan. Fotografia: Douglas Slocombe. Musica: John Williams, Scenografia: Norman Reynolds. Supervisore effetti speciali: Richard Edlund. Interpreti: Harrison Ford, Wolf Kahler, Paul Freeman, Ronald Lacey, Karen Allen, John Rhys-Davies, Denholm Elliot. Statunitense. Avventuroso. 1981.

Dice George Lucas istigato-re e produttore di questi Predatori dell'arca perduta (regia: Steven Spielberg; costo: venti milioni di dollari): «I miei film non devono essere paragonati a un romanzo o a una commedia, ma a un parco di divertimenti...». Giustissimo, forse i suoi film non hanno niente da spartire neanche col cinema. D'altronde, fa soldi a palate lo stesso (i primi incassi europei - Parigi, Londra e adesso l'Italia — sono già da capogiro) e, allora, che cosa dovrebbe importargli se le pellicole che produce, pilota e smercia (insieme a tutti i ga- per eroi da fumetti di insensa-

gegni da imbonimento, aggeggi d'immediato consumo e ba-

Anzi, suo confessato proposito sembra proprio quello di confezionare, con debito supporto di effetti speciali e di effettacci, dei giocattoloni colorati e fragorosi dove ognuno può ritrovare, quasi intatti, trastulli e sbrindellate fantasie della più acerba fanciullezza Alla bisogna, Lucas delega qui la realizzazione vera e propria del film (si fa per dire) a quell'altro giocherellone plurigettonato, suo amico e complice, Steven Spielberg: così che I predatori dell'arca perduta risulta un conglomerato perfetto di protervo affarismo e di lucrosa quanto scriteriata vacanza mentale.

Ovvio che non ci sognamo minimamente di moraleggiare su simili sortite. Ciascuno può realizzarsi o buttarsi via come meglio crede. Le nostre sono soltanto constatazioni. Per tenerci ai ricordi personali, riandando alla nostra infanzia, non possiamo dimenticare certe subitanee passioni



ta irruenza avventurosa. Tra questi, ci piaceva in particolare quel rozzo spaccamontagne che si chiamava Dick Fulmine, un baracconesco giustiziere che risolveva anche le situazioni più ingarbugliate con gragnuole di pugni e pensate da orangutan. Da quei Iontani tempi, abbiamo fatto di tutto per emendarci pienamente da tali ognibili simpatie: il guaio è che, quando credevamo di esUn'inquadratura dei «Predatori dell'arca perduta»; a sinistra, Harrison Ford

arrivano questi «dioscuri» del kolossal para-cinematografico | cenza da ogni regola pragmaa riproporci pari pari le stesse dissennatezze.

L'eroe che campeggia nei Predatori dell'arca perduta, quella faccia di marmorea inespressività di Harrison Ford qui nei panni dell'avventuriero-archeologo double face Indiana Jones, ci ricorda infatti terribilmente il vituperato Dick Fulmine. Specie quando, questo come quello, cacciati in disperate situazioni senza via d'uscita, se la cavano disinvoltamente con sprezzo di qualsiasi verosimiglianza o logica dicendo (o facendo vedere) pressapoco con ostentata impudenza: «...usciti di ll...». Cosa,

serci liberati da ogni macchia, | manda in bestia, non tanto e | di Hitler determinato a imposnon solo per la trasgressiva lisessarsi della preziosa reliquia, i servizi segreti americani e tica, ma proprio per l'arrogan-te «presa per i fondelli» che ci quant'altri capitano a tiro, anche per sbaglio. si viene a prospettare con l'a-Naturalmente, le code da-

vanti ai botteghini in America e dovunque il film è già uscito ria di regalarci chissà che cosa. Quanto, poi, all'intreccio avventuroso, sul filo del quale conforteranno i sofisticati cultori dell'effimero» e del «dio-I predatori dell'arca perduta si nisiaco» a spergiurare che sia-mo davanti ad una novità fedipana per due ore piuttosto stancamente (salvo i primi dieci minuti incentrati sulla nomenale. Di fronte a simili mortale caccia ad un tesoro argomenti, inutile dılungarci in distinzioni, spiegazioni, ser-moni o altro. Noi francamente nascosto nella giungla amazzonica), ciancia dell'ossessiva ricerca, verso il '36, in terra d' abbiamo provato parecchia noia assistendo a questi Preda-Africa, dell'earca dell'alleantori dell'arca perduta. Comunza», sacra alla memoria della que, *chi vuol essere lieto tradizione e della religione esia..., se lo vada pure a vedere: braica, contesa senza esclusione di colpi tra il menzionato sono letizie tutte sue. Jones, un tale Bellog al servi-

THE PARTY OF THE P

Sauro Borelli

ro e proprio showman, a torso

In questo contesto, Murphy, pur riuscendo a combinare poco, trova persino il tempo d'innamorarsi di un'infermiera in sospetto di droga, di ammansire un matto armato di coltello, di salvare un candidato suicida e di filosofare un po' sulla vita da disperati che si vive nel Bronx. Inoltre, alla fine, un superstite slancio di dignità umana gli imporrà di denunciare due poliziotti colpevoli di aver assassinato un ragazzo assolutamente incolpevole: tenterà anche di rassegnare le dimissioni per poi ricredersi prontamente per acciuffare il primo ladruncolo che gli attraversa la strada. Come dire, poliziotti si nasce e,

Daniel Petrie ha secondato con una regia diligente il racconto dei fatti, e più spesso, dei misfatti ruotanti attorno al nuovo Fort Apache, dove Murphy-Newman si muove forse con un eccesso di istrionismo e di compiaciuti effetti. Bronx-41° Distretto polizia fila via, comunque, liscio seppur prevedibile con bella scioltezza grazie all'alta professionalità di tutto l'apparato spettacolare e, in ispecie, grazie alle sempre sorprendenti caratterizzazioni delle tipologie che infoltiscono il naturale fluire della narrazione. Certo, Paul Newman spopolerà come al solito tra i suoi più accesi (o accese?) fans, ma francamente da lui ci aspettavamo di meglio, poiché in effetti sa fare di meglio che scimmiottare come fa qui, in panni diversi, il John Wayne di fordiana memo-

Dead Kennedys: quando il punk fa l'«arrabbiato» ROMA — Il primo incontro | ben altro. C'è la volontà di u- | sare il rock come uno strumento politico, per mettere in discussione, attraverso la falsa comodità di certa musica.

anche la falsa comodità che of-

fre una società come quella a-

I loro testi, ironici, acidi,

mericana.

del gruppo punk Dead Ken-

nedys, col pubblico italiano

non è stato dei più facili. Il lo-

cale romano Much More», pri-ma tappa della breve tournée

del gruppo, contava solo mille-

cinquecento posti, contro le

duemila persone accalcate al-

l'entrata. Per di più i punk no-

strani, non appena è salito sul

palco il gruppo di spalla, tali

Shock Solution, hanno dato

il via a quella usanza sado ma-

sochista che nel loro gergo va

sotto il nome di «pogo». Si trat-

ta di saltare in aria continua-

mente, cercando di far cadere

chi si trova accanto e sputando

sul gruppo, il quale in questo

Ma con i Dead Kennedys il

clima è cambiato. Saliti sul

palco, hanno immediatamente

conquistato tutto il pubblico

proprio per la loro capacità di

esprimere qualcosa di diverso

e personale, sia pure nell'am-

bito di un genere musicale or-

mai scontato, quale il punk

rock. Niente atteggiamenti da

duri, niente cuolo nero e sva-

stiche, nessuna ostentazione.

Figura centrale dello spettaco-

lo, il cantante Jello Biafra. Ve-

nudo come un Iggy Pop con

zualche anno in meno, correva

impazzito da una parte all'al-

tra del palco, agitando con fa-

re aristocratico la mano in-

guantata, gettandosi ogni tan-

to in mezzo al pubblico che

prontamente lo scaraventava

sul palco, e urlando nel micro-

Ma al di là del fascino ener-

gico e animalesco che Biafra e

il suo gruppo emanano, c'è un

elemento preciso che li rende

interessanti, e sta nei testi del-

le loro canzoni: è qui che que-

sti giovani della nuova ondata

punk prendono con forza le di-

stanze dall'ambiguità, princi-

per la provocazione, sotto c'è

fono con voce diabolica.

caso sembrava gradire.

Il gruppo rock americano «infuoca» il pubblico

senza preoccupazioni di censura, prendono di mira ora il governatore della California Jerry Brown (accusato di intenzioni nazi-fasciste sotto la facciata democratica), ora la popolazione studentesca dei college, tacciata di stupidita ed invitata a passare le vacanze in Cambogia «senza macchine, senza TV, senza cosmetici». E ancora in Kıll the Poor non sfugge alle frecciate di Biafra la classe progressista americana, impegnata a difendere i diritti civili di giorno e di notte a partecipare a parties in lussuose ville di Beverly

Il loro, però, non è un di-

scorso qualunquista: •Ci battiamo contro Reagan e i fascisti; con la nostra musica vogliamo stimolare la gente a lottare contro il Sistema. Ma non facciamo demagogia. Noi diciamo: "Questa è la nostra opinione. Ora trovatevi la vostra". In un posto come l'America, avere una propria opinione è già un grande passo a-

vanti». Sul piano musicale è evidente l'influenza di Iggy Pop e dei suoi Stooges, al suono dei quali fu svezzato il giovane Biafra. Giovedì notte, a concerto terminato, Biafra ha promesso di tornare l'anno prossimo: Quando siamo venuti non ci aspettavamo una reazione così forte e violenta. Ora capisco perché l'impero romano è caduto». E con un pennarello nero comincia a tracciare i suoi autografi sulle magliette dei giovanissimi punk che lo circondano.

Alba Solaro

Laggiù nel Bronx non c'è pace per Paul Newman



Regia: Daniel Petrie. Sceneggiatura: Heywood Gould (autore anche dell'onio-nimo libro). Interpreti: Paul Newman, Adwar Asner, Ken Wahl, Danny Aiello, Rachel Ticotin, Pam Grier, Kathleen Beller. Statunitense. Poliziesco. 1981.

Durante la lavorazione di questo film nel Bronx, il degradato quartiere newyorkese abitato quasi esclusivamente da negri o da portoricani di recente immigrazione, si registrarono momenti di estrema tensione poiché gli autori furono accusati di voler raffigurare la gente del posto, lo stesso posto e ogni fatto che ivi si verificasse sotto l'aspetto di una crimina-lità generalizzata e quasi incontrastata.

Ci furono patteggiamenti, compromes-si, dichiarazioni di buona volontà tra l'apparato della produzione e i rappresentanti delle comunità locali, fintantoché il film poté essere ultimato. A vederlo ora, con qualche distacco, non sembrerebbe pro-prio valesse la pena di sobbarcarsi tanta latica: si tratta di una di quelle stofiacce cruente ed esagitate quali siamo abituati a vedere da un pezzo anche sui nostri tele-

Forse ha il pregio di una maggiore verosimiglianza, ma in sostanza l'intreccio è pressapoco lo stesso: un posto di polizia, agenti maneschi o addirittura violenti psicopatici, altri agenti con una parvenza di superstite umanità e tutt'attorno il mondo ostile di delinquenti, spacciatori di droga, struttatori, assassini, ladri, prostitute, sperduti in un inferno quotidiano senza fine. Ma, in sostanza, la meccanica

BRONX, 41º DISTRETTO POLIZIA - | narrativa è sempre uguale a quella ormai | questione sociale di drammatiche propor-

l'ordine e della legge molto grintosi a metà buoni e a metà cattivi, dall'altra la perfidia, la violenza allo stato puro. E, di massima, si sa come va a finire. L'analogia tra western e poliziesco ri-sulta qui tutta evidente fin dal titolo originale, Fort Apache the Bronx, e negli stessi personaggi del film dove i «visi pallidi» svelti di mano e dai modi spicci sono

questa, che puntualmente ci | zio dei nazisti e in particolare

classici western: da una parte i tutori del-

naturalmente gli agenti del 41º Distretto (il fortino, Forte Apache, appunto) e i pellirosse sono altrettanto naturalmente negri e portoricani che a più riprese tentano di assaltare l'avamposto della civiltà bianca. 🕝 Precisati questi aspetti, il resto è facile da immaginare. C'è un indocile poliziotto di nome Murphy (ovviamente Paul Newman), più volte declassato per certi suoi scarti d'umore e per certi sussulti di coscienza di fronte alle soperchierie dilaganti dentro e fuòri il Distaccamento del

vicoli disastrati e le stamberghe alluci-nanti in caccia di efferati malscalzoni, di poveri folli, di drogati e di ladruncoli. Murphy si prodiga come può per salvare il salvabile, ma il totale sfascio circostante ha la meglio sui suoi lodevoli sforzi. Il nuovo comandante, mosso da astratto furore, provoca una mezza sommossa; poi a rimediare ai guasti debbono provvedere Murphy e compagni. E il problema, logicamente, rimane irrisolto, chè non si tratta di una questione di polizia, ma di una

Bronx; e ci sono lo spigoloso comandante,

i colleghi carogna e non, oltre s'intende

l'amico di tante gesta movimentate tra i

probabilmente, si muore.

palmente politica, che aveva caratterizzato buona parte della prima ondata. I .Dead Kennedys, come i loro compagni di strada Black Flag e Circle Jerks, affondano le radici nel punk inglese; ma la pianta che affiora è frutto del superamento di quanto c' era di autodistruttivo in quella logica. Biafra e i suoi compagni, East Bay Ray, Klaus Fluoride e Deron Peligro, hanno le idee molto chiare in proposito: •Il punk non è morto. È solo cambiato. Non c'interessa che penetri la pelle della gente e la infastidisca». Non è una dichiarazione di puro gusto

È morto l'ultimo Pulcinella

NAPOLI - È morto l'altra sera sul palcoscenico del teatro Sannazzaro Gianni Crosio, ultimo interprete della maschera di Pulcinella. Con la Stabile Napoletana, con Nino Taranto, Carlo Taranto, Luisa Conte e Tullio Del Matto, stava lavoro prossimo al debutto. Un improvviso malore ha colto l'attore. È stato d'urgenza ricoverato in ospedale, ma qui non c'à stato più nulla da fare. Gianni Crosio aveva 64 anni, lavorava come tipografo presso il «Roma», ma dedicava molto del suo tempo al teatro. Il ruolo che più lo ha contraddistinto in questi anni era appunto quello della famosa maschera napoletana. Nel '67 interpretò, sotto la guida di Eduardo, «Il figlio di Pulcinella» interpretazione che lo fece conoscere al grande pubblico.



Sul nº 6 della rivista diretta da Nino Pasti: li punto di vista sovietico sulla crescente

tensione internazionale intervista a Lev Tolkunov presidente dell'agenzia Novosti

Abbonamento annuo L 10 000 sul c/c 11318508 Lotta per la pece Via Lorenzo il Magnifico 68 50129 Firenze

Tel: 06-8448638 Informazioni

SQUISITAMENTE TENERO ALL'OLIO DI OLIVA

Rio mare: il tonno cosí tenero che si taglia con un grissino!